

Il tempo passa. È vero: il tempo passa.

Ormai abito qui, proprio dove comincia il deserto, fuori Sturdy Batte, da varie settimane. Non so nemmeno esattamente quante. Sono stato troppo preso da cose più importanti e mi rendo conto che il proprietario della pensione, il pittore e poliedrico artista Mr. Archibald Primrose, comincia a dar segni di una certa perplessità.

Si domanda se sto prendendo il mio compito abbastanza sul serio. Non gli sembra che io faccia spedizioni sufficientemente lunghe in questo paesaggio lunare per essere realmente un geologo dell'università. E in effetti non lo sono.

Per salvare le apparenze gli ho detto che in questo momento il mio lavoro è arrivato a una fase teorica. Sto cercando di sviluppare un algoritmo, più precisamente un integrale, dei movimenti sinclinali che hanno creato i monti Chisos. Ringrazio il cielo che stamattina a colazione, tra parentesi una colazione davvero eccellente (merito di sua moglie), è stato distratto da richieste di informazioni più circostanziate di un altro ospite.

Ovviamente potrebbe capitarmi la sfortuna che un bel giorno spunti fuori un *vero* professore di geologia dell'Università del Texas, con tutta la sua caro-

*Nei miei due decenni di insegnamento all'Università del Texas a Austin ho lavorato sotto cinque diversi decani. Erano tutti delle forti personalità. In gran parte sono anche diventati miei amici. Il più originale è stato probabilmente Bob King. Oltre al resto mi nominò professore senza in realtà domandare il permesso a nessuno. Non posso comunque affermare che qualcuno dei miei decani abbia prestato tratti al protagonista di questo romanzo.*

*L.G., febbraio 2003*

vana di dottorandi e assistenti. Allora sì che la mia capacità inventiva verrebbe messa a dura prova.

Stamattina, comunque, Mr. Primrose si è accontentato dei miei sviluppi sinclinali e della possibilità di renderli in equazioni integrali di tipo superiore. Ma mi ha all'istante richiesto – senza neanche prender fiato – il pagamento delle ultime due settimane più l'anticipo della prossima. Sospetta qualcosa o è davvero così a corto di soldi?

Per una serie di motivi tecnici in cui non c'è bisogno che mi addentri, non faccio attualmente uso della mia Visa e nemmeno della mia Mastercard. In compenso ho con me un bel malloppo di bigliettoni: ho svaligiato il mio non troppo pingue conto in banca proprio quel frenetico pomeriggio.

Quale frenetico pomeriggio? vi chiederete.

*Quel pomeriggio. Quando ho deciso di smettere di farmi domande. Quando sono partito da Austin. Quando ho preso in mano la situazione. Quando ho afferrato il toro per le corna.*

Così avrà il suo pagamento in contanti, Mr. Primrose. È piuttosto insolito, al giorno d'oggi. Ma evidentemente anche lui è dell'idea che sia più sicuro così. Non ha protestato. Non si è nemmeno mostrato sorpreso. Forse non è poi così raro da queste parti, ai confini del deserto? Forse in realtà è abbastanza abituato ad avere ospiti come me? No, non è vero. La maggior parte sono turisti, soprattutto coppie anziane, pensionati spinti dal desiderio di vedere, prima di morire, i posti più esclusivi, più liberi, più spopolati e più sterminati di quel continente in cui sono vissuti in fabbriche e uffici per tutta la vita. È probabile che io sia l'unico nel mio genere. Ho lasciato intendere che mi tratterò an-

cora per qualche tempo. Mr. Primrose non ha fatto commenti.

Mi chiedo se crede davvero alle mie spiegazioni geologiche di che ci faccio qui, o si limita a fingere.



La mia materia era la cosiddetta filosofia moderna. Da Cartesio in poi, in altre parole, e la mia tesi di dottorato era su Condillac. L'Abbé Etienne Bonnot de Condillac. Avevo cominciato piuttosto presto a interessarmi ai filosofi dell'Illuminismo francese, ai suoi ateisti e libertini. Mi sembrava un buon compromesso tra l'antichità e la filosofia più contemporanea che mi respingeva totalmente, o per il suo pedantesco rifiuto di occuparsi di questioni etiche e politiche, come l'empirismo anglosassone, o per la sua totale incomprendibilità, come nei vari Sartre, Deleuze, Derrida e quant'altri.

Già, c'è realmente qualche buon motivo per cui un tipo pallido, magro e coi capelli rossi come il dottor Spencer debba trovarsi questa settimana in questa modesta pensione nel deserto?

Dalle storie piuttosto sconclusionate con cui se ne viene fuori mentre serve la prima colazione (con assoluta noncuranza e senza neanche accorgersi di quanto caffè versa sempre sulla tovaglia – che per altro è di plastica da quattro soldi e non ne soffre), Mr. Primrose dev'essere stato una specie di artista a San Francisco Bay. Dove esattamente, sembra abbia reali difficoltà a ricordarselo. Un giorno dice Fisherman's Wharf e il giorno dopo Sansalito, ma forse è lo

stesso. In effetti me lo chiedo. Come stiano realmente le cose. E perché poi sia venuto a stare proprio qui, è un'altra bella domanda. Qui nel grande vuoto. Sotto la malefica luna dei Comanches e dei coyote.

Non è così facile. Raccontare. Non è il mio lavoro. Ma se solo avete pazienza, voi unici possibili testimoni che forse un giorno troverete queste carte che raccolgo di giorno in giorno in un cassetto in fondo al vecchio scrittoio canforoso, vi racconterò quel che so.

Ma *tutto* ovviamente non si può raccontare. È chiaro.

#### UN ERUDITO VETERANO DEL VIETNAM

Il Decano?

Ma sì. Di lui parlo volentieri. Non voglio pretendere di essere arrivato a conoscerlo bene nell'anno in cui sono stato il suo decano associato, ma qualche piccola cosa l'ho pur imparata.

Fui convocato dal Decano.

Questo, naturalmente, non lasciava presagire niente di buono. Sì, avevo paura. Fin dal primo momento.

Non l'avevo mai incontrato di persona. Non lo si vede spesso quanto altri rettori nelle occasioni ufficiali, perché è in sedia a rotelle. Ero piuttosto nervoso mentre aspettavo nella sala d'attesa del West Mall Building.

Al minuto spaccato dell'ora fissata, ecco arrivare lo squillo all'elegante telefono dell'anticamera. Susan, la simpatica segretaria biondo rame che fungeva anche da receptionist e faceva evidenti sforzi per rendermi meno nervoso, aprì la porta lasciandomi entrare nell'ufficio del Decano, sorprendentemente vasto e signorile.

È straordinario quanto si possa recepire in un solo istante quando si è in quello stato d'animo di tensione, per non dire di allerta, in cui mi trovavo io. I

tappeti, le incisioni, i dipinti. Feci perfino in tempo a notare che le pareti erano decorate con ottime stampe delle *Carceri d'invenzione* di Piranesi. Capita spesso di vederle a casa di gente piena di pretese, ma di rado in riproduzioni così nitide e di qualità. Le lastre devono essersi consumate un bel po', dai tempi di Piranesi.

L'uomo in sedia a rotelle dietro la grande scrivania di rovere, dove documenti e cartelle erano disposti nel più perfetto ordine, sembrava più basso che alto.

Sulle ginocchia del Decano era stesa una coperta verde scuro che gli nascondeva le gambe. Per il resto indossava un completo grigio molto corretto e una cravatta a righe bianche e nere, che in effetti potevo riconoscere: King's College, Cambridge. Mi parve in perfetto in stile.

Era totalmente calvo, con una corta barbetta grigia ben curata dove ancora restava qualche traccia di nero, mentre gli occhi erano di un azzurro glaciale. Il tipo di occhi che hanno visto il peggio e in qualche modo l'hanno superato, fu il mio primo pensiero. Potrebbero assistere a qualsiasi nuovo orrore e lo guarderebbero con la stessa curiosità tranquilla e un po' divertita.

Cominciai col presentarmi, forse in maniera un po' cerimoniosa e prolissa. In effetti è il mio modo di fare. Sono una persona prolissa. Non ero andato molto lontano che il Decano mi interruppe con una voce bassa e sorprendentemente melodiosa.

«Spencer. Dal momento che ti ho convocato qui forse non c'è bisogno di informarmi su come ti chiami. Non sono del tutto rimbacillito. Non ancora.»

Ovviamente non avevo granché da rispondere. L'apertura del gioco era sua.

«Ho letto la versione pubblicata della tua tesi su Condillac la settimana scorsa. È molto interessante. Un bel lavoro su un filosofo poco frequentato. O forse poco frequentato solo da me. Quella statua è un'idea veramente geniale, vero?»

(Il fatto è questo: C. si serve di un curioso esperimento intellettuale. Immagina una statua. Una statua assolutamente fredda e immobile e dura. E poi la dota di olfatto. Per cominciare.

La statua percepisce gli odori.

Ma naturalmente non può percepire la differenza tra l'odore e se stessa. La statua è questo odore, ma è anche il mondo.

La statua, in questa fase, si potrebbe dire che è onnipotente. O comunque del tutto autosufficiente. Fantastico.)

«Sì, veramente! Hume aveva troppo poca fantasia per arrivare a qualcosa di paragonabile.»

«Naturalmente ti ricordi come continua. La statua di Condillac viene dotata, una dopo l'altra, di tutte le facoltà. Nell'ultimo capitolo credo perfino che si aggiri come uno spettro toccando gli oggetti uno a uno e cercando di stabilire che cosa sia lei e cosa il mondo esterno. Va in giro finché è stanca, così stanca che si addormenta. Ma presto è di nuovo all'opera»

«Quando ho letto il tuo libro ho cominciato a riflettere su un'idea curiosa. Non si potrebbe fare il percorso inverso? In modo che la statua perda una facoltà dopo l'altra, finché resta lì fredda e immobile, e sia un odore, un unico odore, che allora è il mondo?»

«Che pensiero malinconico!»

«Sì. Suppongo di sì.»

Con un improvviso cambio di tono prese la cartolina che la segretaria gli aveva evidentemente preparato sulla scrivania.

«Bene, Spencer, ti ho dunque pregato di venire qui per sentire come vedresti la possibilità di lavorare nel mio ufficio, soprattutto per le questioni relative all'ampliamento. Il che, come certo sai, vuol dire più che altro cercare fondi. Ho bisogno di un decano associato, e credo che tu saresti adatto.»

Ero sul punto di chiedergli "perché?" ma mi frenai all'ultimo momento rendendomi conto che non era il caso. Avrei anche potuto chiedergli come gli fosse venuta quell'idea, ma mi astenni anche da quello.

Ero semplicemente così sgomento che rimasi lì come un cretino, ringraziai e accettai.

«Allora siamo d'accordo, mi pare di capire.»

Annuii a conferma della mia vile adesione.

Con mia grande sorpresa, aveva un'altra domanda.

«Sei anche tu ateo, Spencer? Come Condillac e il barone d'Holbach?»

Fece la domanda come se fosse *un* certo tipo di domanda. Ma in realtà ne intendeva forse un'altra. Per qualche motivo che non riuscivo a capire era chiaramente una domanda importante per lui. Non sapevo nemmeno se avessi alcun obbligo di rispondere; eravamo comunque un'università statale dove si suppone che non si vadano a controllare le opinioni della gente su questioni del genere. Se fossi stato un po' più giovane forse avrei protestato. Ma in realtà era evidente che lo chiedeva per autentico interesse.

«Probabilmente sì, sono ateo.»

«Interessante! Molto interessante!»

Picchiettò leggermente una sola volta con la punta della matita sul tavolo. Lo interpretai come il segnale che il colloquio era concluso.



Tre settimane dopo, con grande sorpresa dei miei colleghi, e in qualche caso credo anche invidia, e superando un'intera fila di docenti ben più meritevoli, fui promosso *Associate Dean of Research and Development in The College of Liberal Arts*. Per espresso desiderio del Decano.

Il titolo suona molto più prestigioso di quanto non fosse il lavoro. Che in realtà era quello di galoppino. Forse sarei dovuto restare dov'ero, in mezzo a tazze di tè e a tesi da correggere piene di pessime note a piè pagina, nei corridoi sempre sovraffollati di studenti di Waggener Hall. Era la primavera in cui era cominciata a filtrare acqua piovana dal soffitto del quarto piano, quindi non avrei potuto comunque tenere il mio ufficio. Perciò traslocai dalla mia vecchia stanzetta – con i suoi armadi di metallo e le vecchie sedie e il tavolo consumati da generazioni, e gli scaffali pericolosamente traballanti – in un elegante locale dell'amministrazione nel West Mall Building.